

CONFRONTO

Quanto capitalismo può sopportare la società?

di Colin Crouch

[Laterza, 2014]

Una politica per il XXI secolo?

*Giustina Orientale Caputo**

Economista autorevole, considerato fra i maggiori teorici radicali del momento, assieme a studiosi come Sennett, Bauman, Pizzorno e Gallino, Colin Crouch nel suo ultimo volume (*Quanto capitalismo può sopportare la società?*) pur ritornando a occuparsi delle conseguenze più nefaste del neoliberalismo, sembra avere «messo ai margini – come ha scritto di recente Stefano Vecchi (2014) sul *Manifesto* – le sue sferzanti critiche al neoliberalismo reale» e sembra porsi qui un diverso obiettivo: quello di individuare quali sono le nuove strade da percorrere per sviluppare interventi politici e sociali, per arginare i danni prodotti dalle politiche neoliberiste.

Il libro, in realtà, pur continuando a essere, nello stile dell'autore, un attacco al capitalismo non sembra avere questa volta al centro del suo interesse la denuncia e l'analisi, ma si presenta piuttosto come un vero e proprio manifesto politico, con l'intento di fornire indicazioni strategiche generali, le cui premesse per quanto non direttamente esplicitate appaiono abbastanza chiare. Al neoliberalismo non si contrappone al momento nessuna alternativa, sembra sottintendere infatti Crouch, nessun altro modello si è affermato o è stato in grado di sopravvivere, e allora il problema diventa quello di «capire come affrontare i problemi di inadeguatezza di questo mercato, tenendo presente gli interessi dei soggetti deboli». Può piacere o meno il mercato, sembra affermare Crouch, ma esso storicamente si è dimostrato nel tempo efficace e ha portato anche alcuni vantaggi; il punto è capire come e soprattutto chi può intervenire e affrontare a testa alta, le inadeguatezze e le criticità di questo mercato in difesa dei più deboli.

Il potere del mercato – sostiene Crouch – soprattutto quello delle grandi imprese oggi sempre più globali, porta alla crescita delle diseguaglianze, la crescita di queste ultime può essere contrastata solo dalla socialdemocrazia

* Giustina Orientale Caputo è docente di Sociologia del lavoro e di Politiche del lavoro presso l'Università «Federico II» di Napoli.

che si presenta come la forza che può, e ha storicamente, rappresentato gli interessi sociali, civili, culturali di chi è penalizzato dall'egemonia dell'economia di mercato. E in primo luogo per fare ciò è indispensabile partire dalla definizione di politiche sociali adeguate per riparare i danni prodotti dal neoliberismo.

Il libro dunque, secondo le affermazioni stesse dell'autore, si occupa di socialdemocrazia, di quella che è stata la sua definizione soprattutto nelle realtà del Nord Europa, che appare allo studioso l'unica strada da percorrere oggi, a patto che lo si faccia in maniera innovativa. Innovativa nel senso che a essa l'autore chiede di essere capace di inventare nuove strategie e dedicare una diversa attenzione ai nuovi soggetti – in primo luogo alle donne ma poi anche ai precari ai gruppi di pressione, ai consumatori o agli ambientalisti – che diventano protagonisti della mutata scena sociale; una scena cupa, ma che non sembra determinare nell'autore un atteggiamento catastrofico o privo di una certa carica di ottimismo, per lo meno in termini di possibilità di azioni da mettere in campo.

Il mercato ha creato e crea problemi sociali, come Crouch mostrerà nella sua disamina, ed è allora proprio in queste situazioni di potere del mercato, cui non abbiamo trovato alternative, sembra sostenere Crouch, che abbiamo bisogno di agire e di recuperare le politiche sociali della socialdemocrazia. Nel proporre i punti di forza per cui la socialdemocrazia può ricoprire questo nuovo ruolo, l'Autore analizza da vicino con che tipo di capitalismo e con che tipi di neoliberismo essa deve rapportarsi e in che modo essa può offrire soluzioni non solo ai soggetti deboli ma alle stesse istituzioni che del mercato vivono.

1. Capitalismo per le società o società per il capitalismo?

Una delle domande da cui partire è allora: il capitalismo può essere adattato alla società o esso rimodellerà le società per soddisfare le sue esigenze? La risposta ovviamente per Crouch è tutta nella prima posizione (da cui il titolo originale del libro *Making capitalism fit per society*, adattare il capitalismo alla società, più esplicito di quello italiano nell'indicare fin da subito la posizione dell'autore). Tale posizione ha le sue radici nella tradizione socialdemocratica, ma per questo, come detto, occorre trovare strumenti e strategie nuovi: il che per Crouch è sintetizzabile nel concetto di socialdemocrazia assertiva.

Se nel mondo europeo infatti i socialdemocratici oggi sono tutti attestati in posizioni difensive occorre in primo luogo immaginare un aggettivo diverso che definisca il nuovo atteggiamento da assumere. E se il contrario di difensivo è aggressivo – troppo negativo e inadatto a descrivere un corso nuovo –, Crouch mutuando il termine dal linguaggio femminista afferra l'aggettivo «assertivo» e sostituendolo ad aggressivo lo contrappone (come hanno fatto appunto le femministe) a difensivo. In questo modo insomma egli definisce il suo oggetto di interesse e il suo obiettivo: la necessità che la socialdemocrazia esca da una posizione debole, rivendichi la propria storia, per definirsi appunto, una socialdemocrazia assertiva ossia «un movimento politico (che) deve dare interpretazioni nuove, lungimiranti, alla propria visione storica e dimostrare di essere la forza più abile a introdurre innovazioni di grande valore per la società».

Il termine «socialdemocrazia» serve all'autore per descrivere movimenti e partiti politici «che hanno storicamente assunto il compito di rappresentare le classi lavoratrici – compresi, precipuamente, i sindacati – cercando di promuovere importanti trasformazioni nel funzionamento dell'economia capitalistica e di rimediare alle disuguaglianze e ai danni sociali che ritengono essa produca». Il punto di differenza fra socialdemocrazia assertiva e difensiva sembra consistere nel fatto che, rispetto al neoliberalismo, la socialdemocrazia ha al centro la necessità di aiutare i lavoratori ad affrontare le incertezze, ma mentre l'approccio difensivo cerca solo di opporre una certa resistenza, l'approccio assertivo «contribuisce a costruire la nuova economia emergente». Il punto di partenza sembra essere quello di riconoscere la necessità di un adattamento in risposta alla globalizzazione.

Ritornando al punto iniziale si potrebbe dire che dopo le accurate analisi e le feroci denunce dello stato e delle conseguenze del neoliberalismo realizzati nei lavori precedenti – *Postdemocrazia* (2009) e *Il potere dei giganti* (2012) –, qui Crouch abbia deciso di esplorare le possibilità concrete per creare un mondo migliore, definendo le linee di un manifesto politico programmatico per la socialdemocrazia del futuro, che deve essere – egli afferma – più estesa di un'organizzazione raccolta intorno a un manifesto e a un programma elettorale, e basarsi su una serie di orientamenti, che egli prova a individuare. Nel fare ciò, tuttavia egli non pare strizzare l'occhio a nessun politico né a nessun partito politico in particolare – non lesinando critiche agli esponenti della cosiddetta terza via inglese –, ma non si sottrae nemmeno alla critica più feroce che si può rivolgere alla socialdemocrazia stessa, là dove,

come egli stesso afferma, il problema per le politiche socialdemocrazie non è stata e non è la scarsità di idee ma la mancanza di forza nel denunciare fino in fondo le contraddizioni del neoliberalismo. Per Crouch infatti l'errore principale della cosiddetta «terza via» o nuovo centro – movimenti che si sono posti, egli afferma, in maniera forte sulla scena nei decenni precedenti – è stato quello di non vedere che nell'accumulazione di potere da parte delle grandi imprese nell'economia mondiale risiedeva uno dei nodi principali del problema.

Il modello di rapporti emergenti nelle società neoliberaliste, il tratto sempre più distintivo delle società dentro cui ci muoviamo, pare essere quello che vede prevalere un gruppo di imprese potenti, uno Stato relativamente debole e una quota di cittadini passivi: con un pericoloso intreccio fra potere politico e potere economico che a sua volta contribuisce all'aumento delle disparità e delle disuguaglianze. È a questo che bisogna opporsi.

Insomma il neoliberalismo attuale non è il modello migliore di società in cui potevamo augurarci di vivere ma in esso una nuova possibilità di definizione di principi e regole di diritti inalienabili esiste, sostiene Crouch. Qui forse si potrebbe avanzare una prima critica a Crouch, di ingenuità o di eccessivo ottimismo, in quanto mostra di credere che il capitalismo si faccia correggere e regolare. Si potrebbe anche ritenere infatti che – come è stato scritto – il capitalismo nonostante tutto è coriaceo e rimane se stesso e: «Le dinamiche di finanziarizzazione e precarizzazione del lavoro palesatesi negli ultimi decenni non sono che una nuova edizione dell'insofferenza alla regolazione mostrata in epoche passate e analoghe (sfociate in crisi anch'esse analoghe)» (Borioni, 2014).

Ma continuando a seguire il pensiero di Crouch la possibilità di regolamentare il capitalismo è nelle mani di una socialdemocrazia assertiva che sia capace di nuovo di una Grande trasformazione. E il riferimento è naturalmente ancora una volta a Polanyi, il quale come è noto, descrisse in che modo l'introduzione del mercato con l'avvento del capitalismo, prima nel settore agricolo poi nella rivoluzione industriale, disgregò il tessuto delle relazioni sociali proprie della società tradizionale e nel far questo spazzò via antiche pratiche e relazioni umane essenziali. La soluzione descritta da Polanyi fu la necessità di una politica pubblica che affiancasse o seguisse la mercatizzazione. Oggi, sostiene Crouch, il punto è «accorgersi con che cosa il mercato sostituisce ciò che viene distrutto». Siamo infatti nel pieno di una recrudescenza del processo di mercatizzazione generale – o di mercificazione

della forza lavoro come sostiene Luciano Gallino (2007) – che non estirpa solo antiche pratiche e relazioni umane, ma mette in discussione e mina addirittura lo stato sociale, la massima conquista dei diritti dei lavoratori in quel processo di demercificazione e di altri importanti elementi di conquista dei compromessi che hanno conferito alla seconda metà del ventesimo secolo il suo carattere distintivo.

Il progetto neoliberista si incentra sul processo di mercatizzazione, pertanto distrugge una serie di istituzioni che al mercato sono estranee; deve essere allora necessario, sostiene dunque Crouch, che esso sia «accompagnato o seguito da nuove istituzioni che ne correggano imperfezioni e sostengano valori che le persone considerano importanti ma che il mercato nel peggiore dei casi tende a danneggiare, come la fiducia e la sicurezza, e nel migliore dei casi a relegare ai margini». Una socialdemocrazia rinnovata è quella che per Crouch accoglie positivamente il ruolo dei mercati, rimane vigile rispetto alle loro conseguenze (o eternalità come egli le definisce) negative; che ricerca le possibilità creative offerte dal pluralismo e che infine opera una distinzione fra veri mercati e mercati dominati dalle grandi imprese.

2. Quali tipi di neoliberismo?

Ma di cosa parliamo oggi quando parliamo di neoliberismo? A quale tipo di neoliberismo fa riferimento Crouch quando ritiene che vi sia la possibilità di adattarlo e utilizzarlo per condurre la società? Crouch ne distingue tre tipi.

Il neoliberismo del primo tipo è quello che presuppone le condizioni di mercato perfette, in cui c'è una grande concorrenza fra produttori, in cui lo Stato è forte solo quando si tratta di difendere il ruolo dei mercati e garantire la concorrenza: un modello difficilmente riscontrabile nella realtà. Eppure le condizioni imposte dall'Unione Europea, dalla Banca centrale europea e dal Fondo monetario internazionale per la salvaguardia della Grecia rappresentano un esempio di pensiero neoliberista di questo tipo, scrive Crouch. Al fine di migliorare l'ambiente «favorevole alle imprese» in Grecia, quelle istituzioni hanno dettato prescrizioni drastiche in alcuni settori essenziali come la salute, la sicurezza e l'industria alimentare senza che ci si chiedesse, scrive Crouch, quanto i consumatori potranno sopportare cibi non sani e poco sicuri e senza che ad esempio «a un economista neoliberale venga in mente che gran parte del turismo in Grecia dipende proprio dal man-

tenimento di alcuni vincoli sulle attività edilizie moderne» (visto che si pensa di attenuare i controlli urbanistici sui progetti immobiliari).

Il neoliberalismo del secondo tipo si configura invece come un neoliberalismo critico, un neoliberalismo progressista dal volto umano, quello a cui lo studioso guarda con maggiore interesse, che riconosce le priorità del mercato ma che ritiene che in alcune sfere della vita esso non sia lo strumento più appropriato. È questo un neoliberalismo, afferma Crouch, essenzialmente socialdemocratico, che prevede un uso diffuso dei mercati, ma è disponibile a controllarne, regolamentarne e compensarne gli effetti quando minacciano di distruggere alcuni obiettivi e valori ampiamente condivisi. Riconoscere i numerosi benefici della mercatizzazione, ma ricercare interventi idonei a compensarne i danni è la posizione di chi accetta il neoliberalismo del secondo tipo ed è diffidente nei confronti del primo tipo.

Qui si potrebbe avanzare un'altra critica al lavoro di Crouch poiché più che la contrapposizione fra socialdemocrazia e neoliberalismo la vera differenza sembra sia fra un neoliberalismo progressista e due tipi di neoliberalismo conservatore.

Infine il terzo tipo di neoliberalismo è quello definito reale, quello dei grandi interessi delle imprese, quello che «produce un'economia politicizzata» molto distante anche da ciò che gli economisti intendevano per economia di mercato liberale, per Crouch la peggiore espressione della deriva del capitalismo attuale. In questo tipo di neoliberalismo egli infatti individua l'oggetto da combattere poiché ritiene che quando le attività lobbistiche delle imprese riescono a far valere il potere economico nel processo decisionale sia addirittura compromessa la stessa economia di mercato. Insomma nel suo stesso interesse il neoliberalismo dovrebbe combattere questa declinazione del capitalismo. Eppure, afferma ancora Crouch quando analizza le cause della crisi del 2008, la supremazia generale esercitata dal sistema finanziario ha dimostrato di dipendere anch'essa dal sostegno dello Stato ma anche di avere tutte le capacità per esigerlo. Questo tipo di neoliberalismo è il vero nemico politico della socialdemocrazia contemporanea, perché subordina gli interessi generali e diffusi a quelli di pochi privilegiati.

In questo dispiegarsi del capitalismo, la formula che percorre tutto il volume cui Crouch fa riferimento è quella presentata dal programma socialista di Bad Godesberg del 1959: *Il mercato quando possibile, lo Stato quando necessario*. Formula non nuova ma ancora utile ed efficace per comprendere il ragionamento di Crouch.

3. Quanto più mercato sia possibile, quanto più Stato sia necessario

Ci sono quattro momenti, quattro temi, sostiene l'economista, in cui il funzionamento del mercato è insoddisfacente e mostra la necessità dello Stato: la concorrenza imperfetta, l'informazione carente, i beni pubblici e le esternalità negative.

Il mercato attuale come è noto è diventato un'istituzione in cui non sembra si realizzino le condizioni in cui produttori e consumatori entrano ed escono liberamente. La formula «lo Stato dove necessario» significa qui che esso solo può essere chiamato ad assicurare il corretto funzionamento affinché le imprese non abusino del loro potere.

Allo stesso modo, se la teoria classica assumeva che i soggetti si muovessero sulla base di informazioni utili per effettuare le proprie scelte, è evidente che questa condizione negli ultimi anni non si è più data. La crisi del 2008 ne è un esempio lampante. Il fatto che parte dei titoli che venivano negoziati dalle banche di investimenti fossero privi di valore si è rivelato un fattore decisivo nel provocare la crisi. Il fatto, scrive Crouch, «che in conseguenza del loro comportamento iniziale troppo rischioso, le banche abbiano prodotto una crisi dalla quale i governi le hanno salvate con garanzie fornite attingendo al denaro dei contribuenti, ha trasformato questo fallimento dell'informazione in una carenza che richiedeva l'intervento dello "Stato dove necessario"».

Beni comuni (ossia quei beni «non rivali e non escludibili») ed esternalità negative sono gli altri due ambiti su cui la gestione pubblica è preferibile per lo stesso funzionamento del mercato. La privatizzazione di buona parte dei servizi pubblici degli ultimi decenni si basava sull'idea che «la qualità migliora automaticamente se sono privatizzati». In realtà racconta Crouch sappiamo che l'affidamento all'esterno di servizi che rimangono di importanza pubblica in molti casi si traduce nella creazione di piccole oligarchie di grandi imprese che godono del favore politico. La privatizzazione dunque non sempre porta a un'offerta attenta alle esigenze del consumatore o a una qualità superiore, ma porta soltanto a un tipo diverso di grande impresa che beneficia di favori politici.

La mercatizzazione della salute o dell'istruzione sono due ambiti per Crouch particolarmente paradigmatici dei pericoli della spinta di mercatizzazione. Prendiamo il tema dell'istruzione. Scrive Crouch, sotto l'influenza del neoliberalismo, i governi premono affinché i programmi di studio siano

modulati sul mercato del lavoro, le imprese siano più presenti nella progettazione dei corsi e i giovani siano incoraggiati a pensare alla potenziale retribuzione futura in base a cui scegliere il corso di studio. Legare in maniera sempre più funzionale formazione e lavoro costituisce oggi uno degli obiettivi da perseguire. Tuttavia Crouch pare particolarmente attento a mettere in guardia dai pericoli che si possono correre in questo ambito: «Riguardo alla ricerca scientifica non si può mai sapere quando una conoscenza che non è utile nell'immediato lo diventerà in futuro»; e aggiunge: «È molto pericoloso incoraggiare i giovani a considerare l'istruzione principalmente in termini di accesso a redditi favolosi».

Quanto più è diffusa la mercatizzazione, tanto più si manifestano le inadeguatezze del mercato, quelle che Crouch definisce esternalità, ossia conseguenze negative o positive dell'attività di mercato. Gran parte dell'analisi è dedicata proprio a isolare le principali conseguenze dovute alla crescente mercatizzazione e ai modi in cui la socialdemocrazia può offrire soluzioni.

Una esternalità che va affrontata e che di recente ha mostrato la sua pregnanza è, ad esempio, la scomparsa della fiducia. Il fallimento e la crisi del 2008 possono essere visti infatti, secondo l'Autore, come una competizione fra tre ambiti ciascuno dei quali ha fallito: «La vecchia istituzione conservatrice della fiducia, l'istituzione neoliberalista del mercato e la spiccata preferenza socialdemocratica per la regolamentazione giuridica». L'acuta mercatizzazione del settore finanziario cui abbiamo assistito negli anni duemila ha scardinato sia i vecchi accordi informali basati sulla fiducia sia la regolamentazione giuridica. Restava solo il mercato puro, scrive Crouch, ed esso rispose e cominciò a correggersi solo dopo che i danni avevano ormai raggiunto proporzioni colossali.

La morale della favola, conclude Crouch, è che il mercato può distruggere più di quanto si pensi e non può essere l'unica istituzione cui affidarsi: «La mercatizzazione aveva sgretolato la base della fiducia più di quanto l'avesse sostituita con la perfezione dei propri calcoli».

4. Mercato del lavoro e politiche sociali: il cuore del problema

Ma l'ambito dentro cui si possono cogliere al massimo la relazione fra mercatizzazione e misure necessarie per compensarne le conseguenze negative è il mercato del lavoro. Con la mercatizzazione associata alla globalizzazione,

i livelli di incertezza nella vita dei lavoratori sono diventati enormi a fronte di una perdita sempre più vistosa delle istituzioni che avevano tutelato la loro vita. I neoliberisti attaccando le istituzioni che hanno storicamente protetto i lavoratori li hanno esposti a una duplice precarietà: quella derivante dalla turbolenza dei mercati a causa della globalizzazione e quelli provenienti dallo smantellamento dei diritti del lavoro. Se le relazioni industriali offrivano protezione e sicurezza, l'epoca della precarietà divide i lavoratori fra *insiders* e *outsiders*, fra chi ancora possiede quei diritti e chi non né ha mai potuto godere, e probabilmente mai né godrà. Come osserva lo studioso inglese il fatto che alcuni rischi sociali siano apparentemente mutati non sminuisce l'importanza del tema della protezione dei cittadini e dei lavoratori in un'economia capitalistica.

La creazione di un contesto in cui i lavoratori e le loro famiglie possano avere la certezza di ricevere aiuto qualora dovessero affrontare un cambiamento, attraverso le proprie organizzazioni (sindacati) e grazie alla regolamentazione e alla spesa pubblica, è un esempio paradigmatico di socialdemocrazia assertiva. Colpevolmente, scrive ancora Crouch – riferendosi esplicitamente alla politica di Tony Blair –, si è creduto che l'approccio classico delle politiche sociali – quello che si occupava dei cosiddetti vecchi rischi sociali quali la malattia, la disabilità, la disoccupazione, la sopravvivenza dopo l'età lavorativa e la nascita dei figli – non fosse più necessario ed era possibile smantellare quell'impianto. Invece osserva Crouch: «Un'economia in via di globalizzazione, soggetta a rapidi mutamenti tecnologici e modificazioni del ruolo e dell'identità di vari settori, non è certo un'economia in cui i vecchi rischi abbiano perso importanza», anzi l'intensificazione dell'attività dei mercati richiede interventi che mettano ancora di più al riparo dalle conseguenze negative dei mercati.

Se il modello di neoliberismo puro si incontra di rado, nell'attuale scenario europeo – e qui le critiche di Crouch alle politiche comunitarie si fanno pesanti – il programma neoliberista di riforma del mercato del lavoro sembra puntare decisamente a quello, come mostrano le condizioni imposte alla Grecia. È l'affermazione di un paradigma in cui flessibilità, precarietà e incertezza hanno avuto tale diffusione da fare nascere la necessità di ricercare soluzioni al problema dell'eccessiva deregolamentazione del mercato del lavoro. L'Unione Europea per Crouch sta puntando con maggiore aggressività rispetto al passato alla mercatizzazione: «Prima tollerava [...], oggi attacca i tentativi di difendere la politica sociale degli

Stati nazionali, senza però svilupparne una propria». La soluzione a cui si guarda è dunque il modello della flessicurezza danese e ciò ha spostato l'obiettivo della politica del lavoro dalla tutela dell'occupazione alla creazione di posti di lavoro e al concetto di attivazione. Ma il modello di flexsecurity si basava su un mix dato da una società con un forte movimento dei lavoratori, una buona tradizione socialdemocratica e un basso livello di disuguaglianza. Inoltre «la combinazione di un forte potere sindacale e un sistema fiscale redistributivo ha contribuito a creare fiducia, la quale ha reso più facile per i lavoratori e i sindacati accettare sia un alleggerimento degli oneri contributivi a carico delle imprese sia una maggiore flessibilità del mercato del lavoro». Con grande amarezza si potrebbe osservare che è esattamente il modello opposto di quello che si è verificato nelle aree dell'Europa meridionale.

Qui Crouch sembra essere favorevole a un approccio basato sull'investimento sociale ritenendolo un modello di politica sociale non semplicemente attestato su una difesa passiva dei lavoratori ma propenso a fare leva sulla politica sociale per rafforzare la competitività.

5. Gli ambiti della politica futura

Scopo principale dell'integrazione europea è sempre stata la creazione di mercati, senza trascurare le politiche sociali; e nei primi anni novanta, ricorda Crouch, le presidenze di Delors e Prodi diedero un grande impulso alla politica sociale. Successivamente però la strategia mutò e l'Unione Europea si avviò verso un nuovo progetto di mercatizzazione tentando anche la privatizzazione dei servizi pubblici. Proprio per questo i socialdemocratici per Crouch devono assumere il ruolo di chi salvaguarda il pluralismo economico e sociale contro il predominio della classe capitalistica. I due aspetti economico e sociopolitico infatti, sostiene l'economista, confluiscono nel controllo delle istituzioni politiche da parte delle lobby delle grandi imprese. Una banca centrale indipendente può proteggere i cittadini da quella forma di manipolazione impedendo che il debito divenga cronico. Dunque assumere il ruolo di custodi primari di queste istituzioni indipendenti per i socialdemocratici significa battere un terreno poco familiare ma è essenziale per proteggere la società contro il nuovo potere dei ricchi, i cui attacchi paiono sempre più decisi.

E oggi non sembra impossibile ciò, poiché nonostante tutto, in gran parte dei paesi europei è di nuovo possibile, dice l'autore, parlare del problema delle diseguaglianze – «il successo di Piketty dimostra che c'è appetito su questa discussione» ha dichiarato Crouch di recente in Italia alla presentazione del libro dell'economista sulle diseguaglianze – e criticare il comportamento delle banche, delle imprese private che forniscono servizi pubblici, e di altri interessi delle grandi imprese. È un'opportunità da cogliere.

6. Conclusioni

Nel concludere il suo lavoro Crouch prova a rispondere alla domanda iniziale se cioè dobbiamo arrenderci a un capitalismo che plasma e trasforma la società o non sia possibile invece adattare il primo alle esigenze della seconda. Se il mercato ha dimostrato di avere una vasta capacità di rispondere a molte esigenze comuni, ma non a tutte, al contempo la socialdemocrazia, secondo Crouch, ha riportato i suoi più grandi trionfi allorché ha garantito il pluralismo e l'inclusività sul piano sia politico sia economico a un livello più diffuso di quello altrimenti raggiungibile nelle società capitaliste. E pur basandosi su un approccio che ha accettato sia il capitalismo sia il mercato, lo ha fatto attraverso «la regolamentazione, la tassazione, l'offerta di servizi pubblici, la rappresentanza degli interessi di chi è relativamente privo di potere e una forte rappresentanza sindacale dei lavoratori». In questo modo la socialdemocrazia assertiva è capace di assicurare che il capitalismo «sia posto al servizio di una più ampia varietà di scopi umani, rispetto a quelli che il mercato potrà mai conseguire». In altri termini la socialdemocrazia assertiva dimostra la sua superiorità rispetto al neoliberismo sotto almeno tre aspetti: in primo luogo perché riconosce la necessità di utilizzare parte della capacità pubblica per contrastare le inadeguatezze del mercato che sono sempre più non solo evidenti, ma anche pesanti in termini di conseguenze individuali e collettivi; in secondo luogo perché produce una società più versatile in grado di perseguire obiettivi diversi dalla massimizzazione della ricchezza fine a se stessa; e infine perché appare più capace di creare un contesto di «sicurezza rassicurante per le persone sconcertate dai mutamenti sociali derivanti dalla globalizzazione». Crouch diventa dunque nella parte finale del suo lavoro più esplicito quando afferma che non c'è spazio per la neutralità: «O un regime normativo internazionale nega l'importanza di tutte le inadegua-

tezze e le esternalità del mercato insistendo sui mercati puri, oppure riconosce che i mercati possono produrre anche danni, oltre che benefici». Il tema fondamentale sembra essere quello del «ruolo di mediazione con il mercato di una politica pubblica incisiva che consenta ai mercati di funzionare e anche di rafforzarsi, ma al tempo stesso che protegga i cittadini dalle perturbazioni che essi possono provocare».

Proprio nel chiudere il lavoro tuttavia Crouch, pur non perdendo il proprio ottimismo, ritorna a sottolineare un punto (diremmo dolente) che ha affrontato nel corso dell'analisi. Il problema non sembra tanto l'ideologia quanto il potere degli interessi del neoliberalismo; il potere del capitale. Questo potere è in parte radicato nel capitale finanziario che circola a livello globale ma in parte opera anche a livelli nazionali e locali, e ha determinato la globalizzazione del capitale e la crescita delle diseguaglianze ricreando, «la situazione di squilibrio nei rapporti di classe presente a cavallo fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo con la politica al servizio di una piccola élite»; ciò tuttavia non deve e non può giustificare la scelta di non agire.

Certo, conclude Crouch, oggi non si prefigura una classe lavoratrice che sta crescendo e che può porsi come minaccia per il poter costituito; siamo però dentro società che garantiscono ampi diritti, in cui popolazioni «non deferenti ma critiche, diffidenti nei confronti dell'autorità, a volte persino insubordinate, esistono» e «i cui voti sono necessari ai politici e i cui consumi sono necessari alle imprese».

Riferimenti bibliografici

- Borioni P. (2014), *Ragionamenti su Colin Crouch e la socialdemocrazia*, consultabile in www.pandorarivista.it/articoli/ragionamenti-su-colin-crouch-e-la-socialdemocrazia/.
- Crouch C. (2012), *Il potere dei giganti*, Roma-Bari, Laterza.
- Crouch C. (2009), *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Gallino L. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza.
- Vecchi S. (2014), *Il fantasma dei riformismo*, in *Il manifesto*, 23 ottobre.